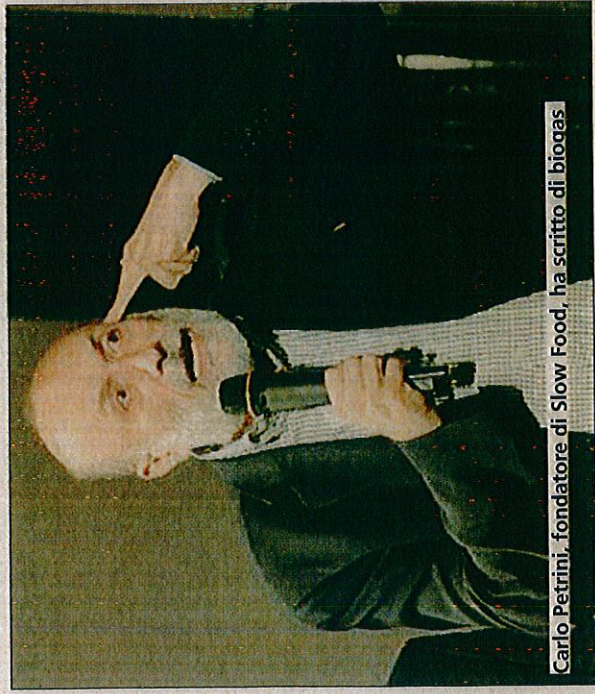


Elio Allario

Un anno fa, scriveva su Repubblica Carlo Petrini: "Chi viaggia attraverso Piemonte, Lombardia ed Emilia probabilmente avrà già visto, a margine di alcuni campi, due o più grandi cupole affiancate e, spesso, colorate di verde. Sono i "digestori" degli impianti, in cui s'immettono le biomasse (liquami zootecnici, letame, sfalci agricoli, scarti di produzione, ma anche insilati e coltivazioni) affinché siano trasformate dai batteri. Questi rilasciano metano, il quale serve a generare energia elettrica con un motore (che produce anche calore) e, intanto, avanzano un "digestato" che può essere utilizzato come ammendante o concime nei campi. In teoria il ciclo è perfetto: si usano scarti per produrre energia che può servire all'azienda stessa ed essere venduta se in eccedenza. E ciò che avanza si può ancora utilizzare. Sarebbe ottimo se l'impianto fosse piccolo, confinato all'interno del ciclo produttivo aziendale, ma visti i prezzi che spunta l'energia è diventato molto conveniente fare impianti grandi, da parte di consorzi (non sempre riconducibili ad agricoltori), che hanno lo scopo principale di speculare sulla sua produzione". Ma già, in precedenza, la Coldiretti aveva denunciato il fatto che le bioenergie stavano divorando campi e cibo con queste parole: "Il problema non sono gli impianti a biogas o i fotovoltaici in quanto tali, ma i maxi interventi che, al posto di essere integrati nell'attività agricola, diventano installazioni industriali che si mangiano suolo e produzione di cibo. Anche per i pannelli fotovoltaici servono linee guida precise: non è possibile avere dei tappeti di silicio sui nostri campi. Bisogna sfruttare i tetti, i magazzini, le stalle e tutte le coperture disponibili, che sono una riserva di spazio ancora sottoutilizzato. Solo così le fonti rinnovabili possono dirsi veramente sostenibili". L'assenza di norme più definite e



Carlo Petrini, fondatore di Slow Food, ha scritto di bioogas

restrittive e la discrezionalità delle Regioni, hanno fatto sì che sono stati autorizzati impianti a fini speculativi costruiti troppo vicino alle abitazioni o in siti sbagliati, ponendo seri problemi di sostenibilità e mettendo in discussione la buona produzione agricola.

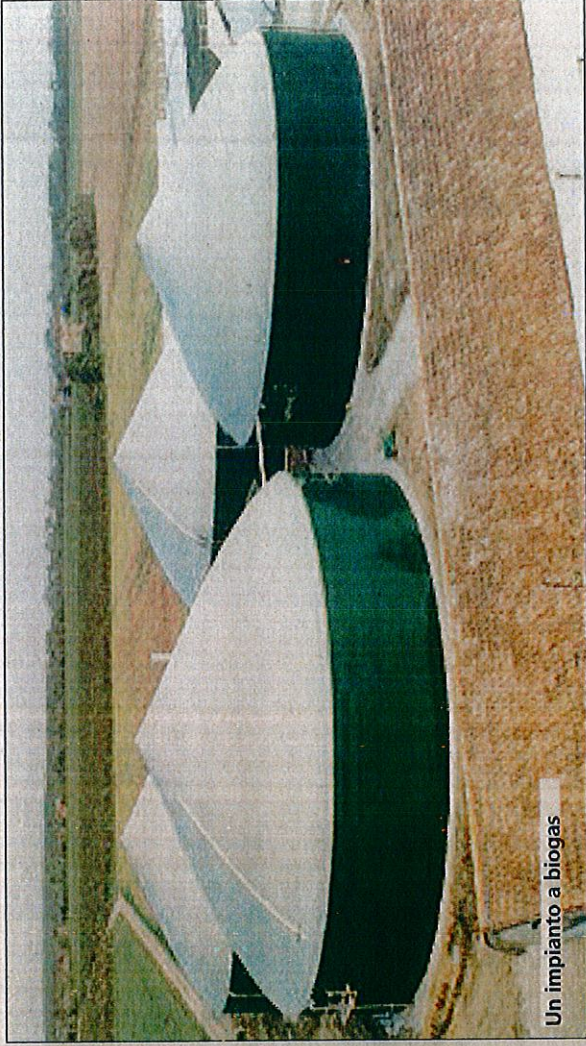
L'attuale situazione

In Italia, negli ultimi due anni, questi impianti sono triplicati, superando, a fine 2012, quota mille, con il rischio che venga messa in discussione una produzione di energia rinnovabile molto importante quale è quella del biogas proveniente dalla filiera agroenergetica sollecitata dall'Unione Europea. La questione è piuttosto spinosa, perché un'altra bella opportunità si sta sprecando nel nome delle speculazioni permesse dalla legge e incentivate con i sussidi di pubblici: cioè i nostri. Sfruttando liquami e sottoprodotti agricoli, o anche prodotti appositamente coltivati, come il mais, sono stati infatti costruiti impianti ambientalmente inidonei e vendere energia, giustificati dall'inseguimento dei "certificati verdi". Infatti, chi produce energia elettrica ha avuto diritto, se il suo impianto è stato messo in cantiere entro il 2012, a vedersi riconosciuto un prezzo di 0,28 centesimi al Kwh contro gli

0,07 del prezzo di mercato. Così i cittadini pagano due volte l'elettricità. Il nuovo decreto sulle rinnovabili, in vigore dal 2013, prevede tagli degli incentivi alle forme di energia "verde" per allinearli a quelli europei, ma in realtà per il biogas non saranno consistenti, restando su una soglia variabile, ma sempre conveniente. C'è, dunque, da presumere che la corsa non si fermerà se non interverranno norme più adeguate e rispondenti alle reali esigenze agricole.

Si può fare bene

Come già abbiamo detto più volte, un qualsiasi progetto per l'utilizzo delle "bioenergie" rappresenta una cosa buona solamente se viene "fatto bene", cioè se ha queste caratteristiche principali: non deve consumare suolo agricolo, ma utilizzare solo i residui dell'agricoltura alimentare, come una parte delle paglie del mais, del grano, oppure i reflui zootecnici, garantiti da una accertata e controllata tracciabilità di origine; non deve inquinare il sito dove viene prodotto più di quanto non sia in grado complessivamente di migliorare i luoghi dove verrà utilizzata l'energia resa disponibile. Pertanto, la produzione di energia derivante dall'agricoltura non può andare a scapito della produzione di cibo, dell'a-



Un impianto a biogas

limentazione animale e degli stock di carbonio nel suolo. I grandi impianti prevedono un utilizzo di un 75% di liquami e di un 25% di materia solida per funzionare in maniera accettabile. Il mais rende tantissimo come solido e la tentazione di sfiorare la quota del 25% è forte: già oggi ci sono impianti che consumano in prevalenza mais prodotto appositamente alla bisogna. Un mais che non viene prodotto per l'alimentazione può comportare un uso disseminato di chimica, fertilizzanti e antiparassitari, inquinando e minando la fertilità, consumando uno sproposito d'acqua: per ottenere una potenza impiantistica di 1 Mwe si devono sacrificare almeno 500 ettari e non è difficile immaginare che ci si finirà con il compromettere l'agricoltura, non solo di qualità.

Nella "Granda"

Quando è stato pubblicato l'articolo di Petrini (9 maggio 2012), in Provincia di Cuneo l'incremento di questi impianti era già notevole. Dai 28 in esercizio il 31 dicembre 2010, a quella data ne risultavano ben 47: 31 aventi una potenza superiore ai 250 Kwe (per complessivi 25,5 Mwe) e ai 250 Kwe (per un totale di 5,1 Mwe); mentre altri 9 erano in fase autorizzativa, per una potenza di 6 Mwe. Cio-

nessa e innovativa dell'impianto "a ciclo chiuso" costruito dalla Marcopolo Engineering (con tempi più lunghi di lavorazione), entrato in esercizio a Vignolo che, dopo aver simultaneamente prodotto energia elettrica e termica con il biogas derivante dalla digestione anaerobica, tratta il materiale in uscita (digestato) con vari processi di bioattivazione della parte solida, di colture idroponiche e riutilizzo della parte liquida, di stabilizzazione microbiologica, valorizzando così tutto il materiale immesso con la produzione finale di un humus di qualità. Un prodotto brevettato per la ristrutturazione microbiologica dei terreni, notoriamente impoveriti dalle tradizionali pratiche di concimazione e fertilizzazione. Al di là delle citate differenze dei cicli produttivi e dei risultati finali, va rilevato che sotto il profilo della filiera agroenergetica le due tecnologie svolgono un ruolo importante e corretto di utilizzo del materiale prodotto in aree territoriali circoscritte. Mentre sotto il profilo energetico ed ambientale, le due tipologie impiantistiche garantiscono annualmente una produzione di energia elettrica pari a circa 7-8 milioni di Kwh (il consumo di circa 2.500 famiglie) che viene immessa in rete con un risparmio di 650 tonnellate equivalenti di petrolio, evitando l'emissione in atmosfera di alcune migliaia di tonnellate di Co2.

Ragioni dei Comitati

Oggi ci sono Comitati locali che si oppongono al biogas, o almeno lo chiedono fatto in maniera ragionata, pretendendo nuove regole, certe e più restrittive ed incentivi soltanto laddove il biogas rappresenta una vera energia pulita che utilizza scarti veri (e non cibo, o quantità sproporzionate di mais), situati lontano dalle zone residenziali e fatto senza compromettere un'agricoltura che, occorre ricordarlo, prima di tutto serve a vendere cibo e non energia. Comitati che a parer nostro hanno ragioni da vendere ed ai quali, per approfondire l'argomento, consigliamo di consultare il numero speciale del dicembre 2012: "Il biogas che fa bene al paese" della Rivista Qualità-

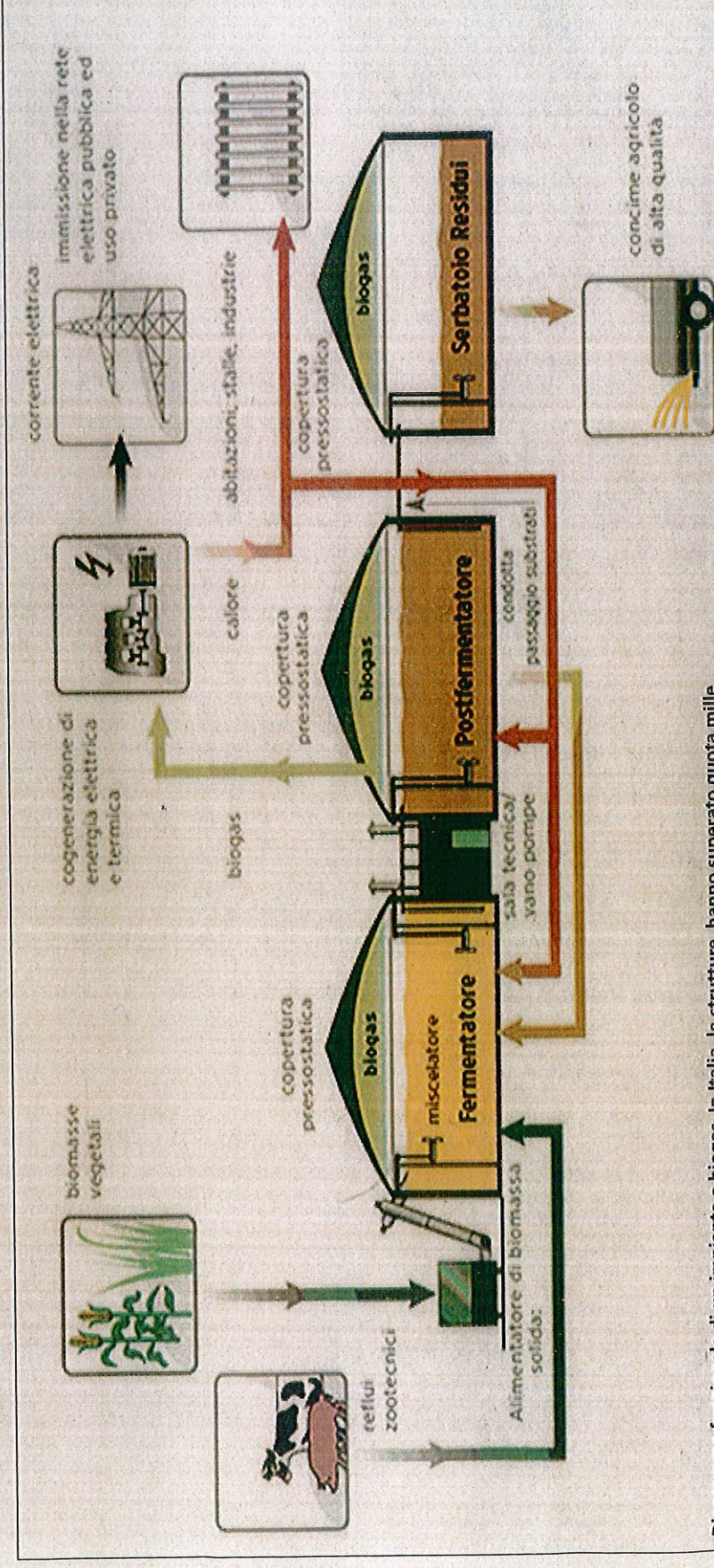


Diagramma funzionale di un impianto a bioogas. In Italia, le strutture hanno superato quota mille